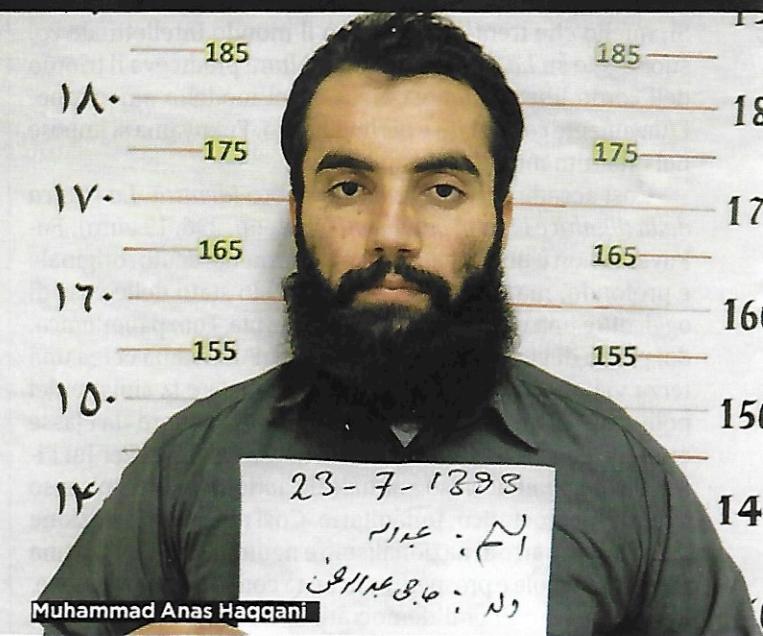
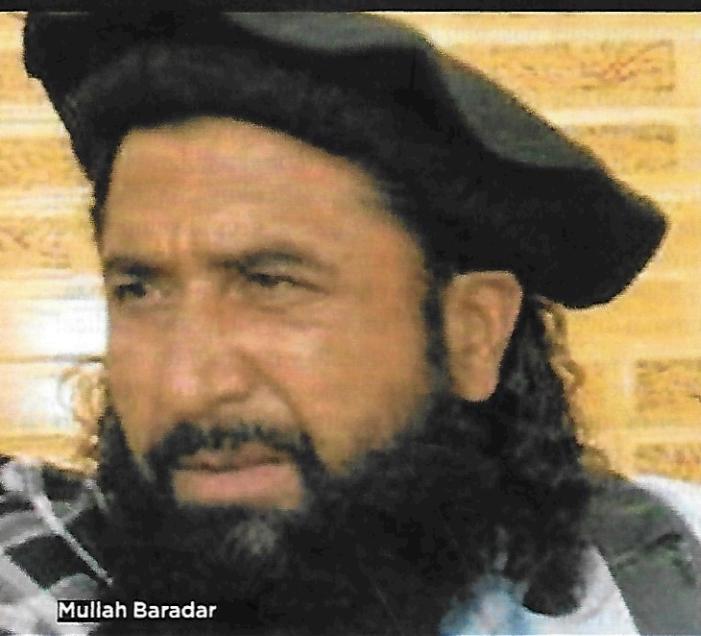
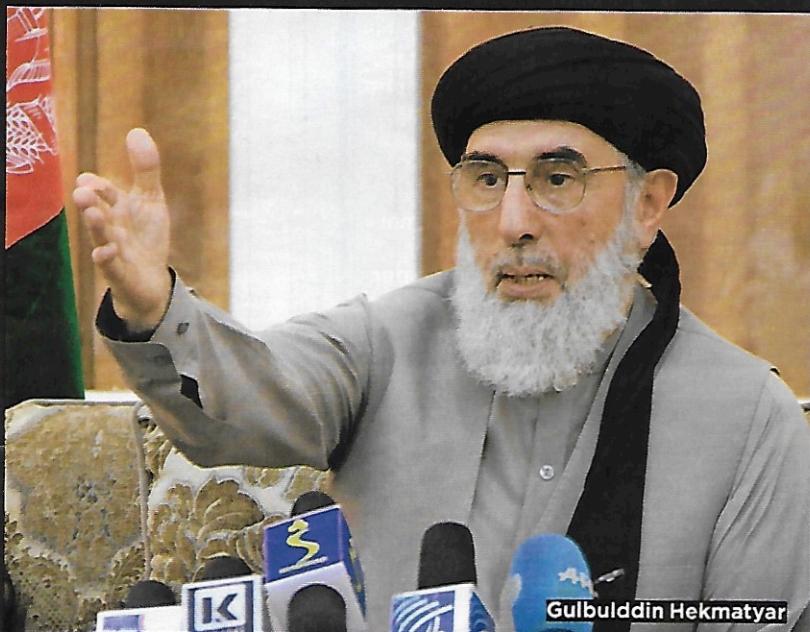


UNA TRA



CON I TAGLIA

TTATIVA



GOLE

Il loro curriculum è costellato da stragi di civili e sanguinosi attentati contro le forze Nato. Ma al tavolo dei colloqui di Doha dove gli americani cercano una «exit strategy» sono seduti loro, i signori della guerra talebani. La domanda è: se si arriverà a una pace, che prezzo si dovrà pagare?

di Fausto Biloslavo

Vedete i tre personaggi nella foto? Fino a ieri si potevano definire tranquillamente «tagliagole», responsabili di crimini di guerra che avevano falcidiato le truppe della Nato in Afghanistan o ispirato i più sanguinosi attentati. Oggi sono i corteggiati rappresentanti delle trattative con gli americani o il governo afghano nella speranza di pacificare il Paese travolto da una guerra che dura dall'invasione sovietica del 1979. E con loro al tavolo di pace siedono ex prigionieri di Guantanamo considerati per anni dei terroristi e figure di spicco quando i talebani erano al potere a Kabul.

Il 25 febbraio l'inviato speciale americano Zalmay Khalilzad, afghano di origine ed ex ambasciatore Usa a Kabul, ha dato il via al quinto giro di colloqui diretti con i talebani. Gli estremisti islamici, che i soldati italiani hanno combattuto per 17 anni, sono presenti con un ufficio di rappresentanza a Doha, capitale del Qatar, dove si tengono i negoziati. Gli Americani hanno proposto il ritiro totale delle loro truppe in Afghanistan entro 3-5 anni, seguite da tutte le altre truppe Nato. In cambio i talebani si impegnano a non usare il Paese come base di lancio per nuovi attacchi del terrore in stile «11 settembre».

A sinistra, i signori della guerra oggi coinvolti nella ricerca di una pace per l'Afghanistan e, soprattutto, di una strategia di disimpegno delle forze americane. La delegazione che tratta a Doha conta 14 capi talebani.

Khalilzad ha twittato che i colloqui «sono più produttivi che in passato», dopo avere incontrato il numero due dei talebani, mullah Abdul Ghani Baradar. Non un comandante qualunque, ma il fondatore del movimento integralista assieme a mullah Mohammed Omar, morto di tubercolosi nel 2013. Baradar iniziò a combattere la guerra santa proprio con il leader senza un occhio degli studenti guerrieri durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan, negli anni Ottanta. Quando l'Emirato talebano si insediò a Kabul venne nominato vice ministro della Difesa. Leggenda vuole che fu Baradar a salvare Omar dalla cattura a Kandahar, all'arrivo degli americani nel 2001, fuggendo con lui in moto nel deserto.

Sicuramente il comandante talebano ha guidato la resistenza dopo il crollo del regime contro i contingenti Nato ordinando - e pagando - uno stillicidio di attacchi. Reza Khan era uno degli assassini reo confessi dell'invia del *Corriere della Sera*, Maria Grazia Cutuli, uccisa a raffiche di mitra assieme ad altri tre giornalisti, il 19 novembre 2001 sulla strada per Kabul. Prima di venire giustiziato a Kabul aveva raccontato come i suoi capi locali, che avevano ordinato la strage per dare un segnale di insicurezza dopo la sconfitta dei talebani, rispondevano a mullah Baradar. Nel 2010 l'Isi, i servizi segreti militari del Pakistan, lo arrestavano a Karachi. Gli americani lo hanno fatto liberare lo scorso ottobre.

«Khalilzad, a nome del presidente Usa, ci ha chiesto di facilitare l'accesso dei talebani al tavolo del negoziato» ha ammesso senza problemi il generale Asif Ghafoor, portavoce delle Forze armate di Islamabad. Così i talebani hanno nominato una squadra di 14 negoziatori per trattare con gli Stati Uniti. Fra questi c'è Abdul Manan Omari, uno dei figli del fondatore del movimento.

OBIETTIVO: LE RISORSE MINERARIE

L'Afghanistan nasconde un «tesoro» che vale quasi 877 miliardi di euro, un trilione di dollari. Il sottosuolo è ricco di oro, gemme, rame, ferro e il prezioso litio per le batterie di cellulari e computer portatili. E c'è anche il petrolio nei giacimenti del nord del Paese. Un forziero di risorse minerarie ed energetiche sfruttato solo in parte. Non a caso i cinesi hanno messo le mani sui giacimenti di rame di Aynak, nella provincia di Lowgar vicino a Kabul, uno dei più estesi al mondo. La China National Petroleum Corporation partner di una compagnia controllata dai familiari dell'ex presidente Hamid Karzai ha cominciato a pompare petrolio nella zona dell'Amu Darya, al confine con l'Uzbekistan. Pechino si contende con gli indiani lo sfruttamento dei giacimenti di ferro afgani, i più grandi del pianeta. Il litio scoperto a Ghazni, nell'Afghanistan orientale dove si concentrano i talebani, è presente anche nella zona di Herat, che presidiamo da anni con i nostri soldati senza mai riuscire ad avviare lo sfruttamento di questa risorsa. Un rapporto dei geologi che lavorano per il Pentagono definisce l'Afghanistan, se venisse pacificato, «l'Arabia Saudita del litio». f.bil



Le truppe italiane durante un pattugliamento. In Afghanistan presidiano una delle aree potenzialmente più importanti per l'estrazione del litio, nella regione di Herat.

Oltre a ex diplomatici ed esponenti del governo dell'Emirato quando era al potere ci sono anche tre detenuti di Guantanamo rilasciati nel 2014 in cambio della liberazione del soldato americano Bowe Bergdahl, ostaggio

dei talebani. Mullah Norullah Noori ha passato 12 anni nel carcere americano a Cuba. Khairullah Khairkhwa, ex ministro dell'Interno talebano, è stato associato direttamente a Osama bin Laden, lo sceicco del terrore fondatore di Al Qaida.



negoziate con gli Usa per mantenere la linea dei falchi, che puntano a un ritiro delle truppe straniere in cambio di poche concessioni. Il presidente afghano Ashraf Ghani, per ora tagliato fuori da negoziati diretti con i talebani, punta i piedi e non intende liberarlo. Però non ha avuto remore a perdonare Gulbuddin Hekmatyar, un signore della guerra con le mani che grondano sangue.

Fondatore del partito integralista Hezb-i Islami, Hekmatyar fu responsabile, fin dai tempi dell'occupazione sovietica, di terribili faide interne alla stessa resistenza. Dopo aver rapito lo stato maggiore del rivale Ahmad Shah Massoud, rimandò i suoi uomini tagliati a pezzi in sacchi di iuta al leggendario leone del Panjsher. Durante la guerra civile scoppiata dopo la ritirata dei sovietici era soprannominato il «macellaio di Kabul» per il bombardamento quotidiano e indiscriminato della capitale, che ha provocato la morte di migliaia di civili. I suoi uomini decapitavano i prigionieri e poi versavano olio bollente nel collo mozzato per far muovere il corpo come un manichino negli ultimi spasmi. Hekmatyar fronteggiò le truppe alleate assieme ai talebani e per anni è stato il primo della lista dei ricercati della Nato. L'Onu lo ha ripetutamente sanzionato come terrorista. Il 4 maggio 2017 è tornato con tutti gli onori a Kabul, accolto nel palazzo presidenziale per la firma di una pace effimera con il governo. Amnistiato per i suoi crimini, sostiene di poter facilitare i negoziati con i talebani. Inviati speciali europei e ambasciatori occidentali hanno fatto a gara per incontrarlo e sancirne la riabilitazione.

Lo stesso potrebbe capitare con i talebani responsabili di crimini di guerra. Il presidente uscente Ghani, riferendosi ai negoziati di Doha, ha dichiarato: «La pace è un imperativo. Dopo 17 anni il conflitto deve finire».

I giacimenti di rame di Aynak, vicino alla capitale Kabul, sono tra i più estesi al mondo.

Abdul Haq Wasiq era il numero due dell'apparato di intelligence dei talebani e adesso tratta la «pace» con gli americani. Ryan Crocker, ex ambasciatore americano a Kabul, è convinto che si stia ripetendo il disastroso negoziato per la fine della guerra in Vietnam, diventato una fuga: «Una volta seduti al tavolo è come dire "ci arrendiamo"».

I talebani lo sanno bene e alzano il tiro. Nella squadra dei negoziatori hanno inserito anche Muhammad Anas Haqqani. Il fratello minore di Sirajuddin, che guida la famigerata «rete» che prende il nome del padre Jalaludin, mitico comandante dei mujaheddin dai tempi dell'Armata rossa fino al periodo

talebano.

La «rete Haqqani» è responsabile dei più sanguinosi attentati suicidi, soprattutto a Kabul. Il 31 maggio 2017 un

camion carico di esplosivo lanciato sulla folla vicino all'ambasciata tedesca ha provocato 150 morti e 413 feriti. Il più grave attacco terroristico dal crollo del regime talebano. Anas Haqqani, responsabile della raccolta fondi,

è stato catturato

nel 2014 e condannato a morte due anni dopo. Il portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahid, sostiene che «al momento dell'arresto era uno studente non coinvolto in attività militari». Il suo sanguinario fratello vuole utilizzarlo nei

Nel 2017 la «rete Haqqani» fece un attentato che causò 150 morti e 413 feriti